

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

SOLENNITÀ DELLA DEDICAZIONE DEL DUOMO DI MILANO

La Domenica della Dedicazione è celebrazione che dalla tarda antichità ha marcato la parte terminale dell'anno liturgico ambrosiano, assumendo una rilevanza pari alle maggiori solennità cristologiche (Pasqua, Natale, Epifania e Pentecoste). È importante sottolineare il legame che questo particolare rivela con l'antica tradizione di Antiochia di Siria, non solo per l'aggancio con la chiesa-madre della *missio ad gentes*, forse proprio attraverso Barnaba (?), ma per la stretta *traditio* che lega anche nell'onomastica i primi vescovi milanesi alla chiesa d'Oriente (Anatalo, Calimero, Mona e Mirocle).

Il senso di tale festa è messo in luce dai primi paragrafi della costituzione dogmatica sulla chiesa *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II:

Tutti [...] quelli che ha scelto, il Padre fino dall'eternità «li ha distinti e li ha predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29). I credenti in Cristo, li ha voluti chiamare a formare la santa chiesa, la quale, già annunciata in figure sino dal principio del mondo, mirabilmente preparata nella storia del popolo d'Israele e nell'antica alleanza, stabilita infine «negli ultimi tempi», è stata manifestata dall'effusione dello Spirito e avrà glorioso compimento alla fine dei secoli. Allora, infatti, come si legge nei santi Padri, tutti i giusti, a partire da Adamo, «dal giusto Abele fino all'ultimo eletto», saranno riuniti presso il Padre nella Chiesa universale (LG, 2).

La chiesa, chiamata a proclamare nella storia umana la salvezza che il Padre ha compiuto in Cristo Gesù e a farne concreta esperienza attraverso i divini misteri, è spinta a contemplare il riproporsi dell'opera salvifica di Dio nella propria esperienza di comunità, educata alla sequela di Cristo dal magistero di Ambrogio e custodita in questo cammino di fede dai vicari di lui.

Alla Festa della Dedicazione ambrosiana si sono poi venute collegando le memorie di tante vicende relative alla cattedrale milanese.

Anzitutto, il ricordo della riconsacrazione dell'*Ecclesia Maior*, devastata dagli Unni nel 452: il restaurato luogo di culto venne solennemente dedicato dal metropolita Eusebio, anch'egli di origine orientale, attorniato dai suoi vescovi provinciali e, in particolare, da Massimo II di Torino, cui fu accordato l'onore di tenere l'omelia (a noi pervenuta).

Nella terza Domenica d'Ottobre dell'anno 836, si svolse la consacrazione dell'edificio carolingio di Santa Maria (o della *Theotocos*, secondo la denominazione attestata nell'XI secolo).

In quella stessa Domenica, nell'anno 1418, il papa di Roma Martino V compì la consacrazione dell'altare del nuovo Duomo, ch'era ancora in costruzione a quella data e che sarebbe stato dedicato soltanto nel 1577 da san Carlo, sempre alla terza Domenica d'Ottobre.

Infine, in tale Domenica si è avuta, nel 1986, ad opera dell'arcivescovo Carlo Maria Martini, la consacrazione del nuovo altare del Duomo.

A partire dalla riflessione ecclesiologica connessa con l'odierna solennità la Liturgia della Parola nelle «Domeniche dopo la Dedicazione» allarga il proprio sguardo ad abbracciare i confini del mondo, investiti dal mandato missionario e destinatari dell'universale vocazione alla salvezza, giungendo infine a travalicare la storia, per contemplare la ricapitolazione di tutte le cose nella regalità di Cristo e la loro sottomissione in lui al Padre, fonte della divinità e della vita. Vissuta in tale prospettiva, la celebrazione del Verbo Dio, re della Creazione e della storia, si viene naturalmente traducendo in una fervente attesa del suo definitivo ritorno, di cui la Chiesa nella successiva prima Domenica d'Avvento accoglie l'annuncio, presentandone la realtà salvifica nei Divini Misteri.

LETTURA: Bar 3,24-38

Il breve libro deuterocanonico di Baruc è interessante da diversi punti di vista. Composto tra il II e il I secolo a.C., rivela una certa spregiudicatezza compositiva nell'unire diversi generi letterari. Dopo una breve introduzione di finzione storica, ambientata nella quinta ricorrenza della caduta di Gerusalemme, l'anonimo autore presenta una liturgia penitenziale (Bar 1,15 – 3,8), un inno sulla Sapienza (Bar 3,9 – 4,4) e un oracolo di restaurazione (Bar 4,5 – 5,9).

Il senso della composizione va cercato nella struttura di una liturgia penitenziale: la confessione del peccato e della giustizia di Dio; il riconoscimento del perdono come rivelazione della vera sapienza; e la gioia della salvezza ritrovata, nella figura concreta del ritorno e del raduno dei dispersi.

C'è poco di originale in Baruc, dal momento che il libro è una "riscrittura" di testi precedenti. L'aspetto più innovativo sta nell'aver fatto confluire quattro tradizioni letterarie: il linguaggio del Deuteronomio, la tradizione liturgica, i profeti e la tradizione sapienziale.

²⁴O Israele, quanto è grande la casa di Dio,
quanto è esteso il luogo del suo dominio!

²⁵È grande e non ha fine,
è alto e non ha misura!

²⁶Là nacquero i famosi giganti dei tempi antichi,
alti di statura, esperti nella guerra;

²⁷ma Dio non scelse costoro
e non diede loro la via della sapienza:

²⁸perirono perché non ebbero saggezza,
perirono per la loro indolenza.

²⁹Chi è salito al cielo e l'ha presa
e l'ha fatta scendere dalle nubi?

³⁰Chi ha attraversato il mare e l'ha trovata
e l'ha comprata a prezzo d'oro puro?

³¹Nessuno conosce la sua via,
nessuno prende a cuore il suo sentiero.

³²Ma colui che sa tutto, la conosce
e l'ha scrutata con la sua intelligenza,
colui che ha formato la terra per sempre
e l'ha riempita di quadrupedi,
³³colui che manda la luce ed essa corre,
l'ha chiamata, ed essa gli ha obbedito con tremore.
³⁴Le stelle hanno brillato nei loro posti di guardia
e hanno gioito;
³⁵egli le ha chiamate ed hanno risposto: «Eccoci!»,
e hanno brillato di gioia per colui che le ha create.
³⁶Egli è il nostro Dio,
e nessun altro può essere confrontato con lui.
³⁷Egli ha scoperto ogni via della sapienza
e l'ha data a Giacobbe, suo servo,
a Israele, suo amato.
³⁸Per questo è apparsa sulla terra
e ha vissuto fra gli uomini.

*¹Essa è il libro dei decreti di Dio
e la legge che sussiste in eterno;
tutti coloro che si attengono ad essa avranno la vita,
quanti l'abbandonano moriranno.
²Ritorna, Giacobbe, e accoglila,
cammina allo splendore della sua luce.
³Non dare a un altro la tua gloria
né i tuoi privilegi a una nazione straniera.
⁴Beati siamo noi, o Israele,
perché ciò che piace a Dio è da noi conosciuto.*

L'inno sapienziale si articola in sei quadri, con riprese tematiche a stile di *fugato*.

A. L'*incipit* «Ascolta, Israele» – citazione diretta di Deuteronomio – è importante perché richiama subito il punto di partenza dell'intera storia di salvezza: l'alleanza che ^{YADONAI} ha giurato ai padri e ha sancito con Israele. Se infatti Israele vive ora in esilio è perché ha abbandonato la fonte della sapienza (3,9-14).

B. La ricerca della sapienza – al di fuori dei sentieri di Dio – è fallimentare, come già aveva cantato Gb 28. Ma l'insistenza sul fallimento della ricerca della sapienza tra i popoli dell'Oriente è tipica di Baruc. Nessuno di loro ha potuto conoscerla, anzi si sono allontanati dalle sue vie (3,15-23).

C. La creazione è il “tempio” di Dio e il luogo del suo dominio, come dice il Sal 24: «Di ^{YADONAI} è la terra e quanto contiene, l'universo e i suoi abitanti». E dunque, messa al centro della pagina, l'affermazione orienta il pensiero che segue: bisognerà rivolgersi a Lui per avere indicazioni sulla via della sapienza (3,24-25).

C'. La sapienza, infatti, non può essere “rapita” da nessuno e nemmeno i giganti dei tempi antichi ebbero la capacità di conquistarsela (la memoria della tradizione di Enoc è molto significativa a questo punto). La Sapienza non può essere oggetto di ricerca umana, perché nessuno ne conosce la via (3,26-31).

B'. Dio solo scruta la via della sapienza (citazione esplicita di Gb 28). Egli solo la possiede e ne fa dono a Giacobbe-Israele; e rivelando la sua sapienza a Israele, la fa vivere sulla terra ed essa diventa la *Tôrâ*. Con questo, Baruc sta citando Siracide (Sir 24, in particolare la determinazione finale dopo l’elogio della Sapienza, i vv. 23-33 [della nuova CEI]). La Sapienza è il libro dei decreti di Dio, la *Tôrâ* che sussiste nei secoli (3,32 – 4,1).

A'. In contrasto con il tradimento denunciato all’inizio, l’invito profetico «Ritorna, Giacobbe!» dell’ultimo paragrafo (che non è letto nella liturgia) apre il cammino di conversione verso la Sapienza-*tôrâ*. È il tema della «gioia della Legge», che ha dato origine alla festa omonima nel Giudaismo, il 23 di Tišri, a chiusura della Festa delle Capanne (*sukkot*), quando s’inaugura con canti e danze il nuovo ciclo annuale di lettura della *tôrâ*: le letture di questa festa nella Sinagoga sono sempre la conclusione del Deuteronomio (Dt 33,1 – 34,12) e l’inizio di Genesi (Gn 1,1 – 2,3).¹ È la gioia di conoscere ciò che **יְהוָה** vuole da noi (4,2-4). Anche qui – come si può notare – si è rimandati alla teologia del comandamento del Deuteronomio.

Per concludere e collocare la lettura nel contesto dell’odierna festa liturgica, il “tempio” non è uno *spazio sacro* costruito da mano d’uomo, ma la presenza del Dio trascendente nella storia da lui intessuta sin dalla creazione del mondo in vista di una relazione con l’umanità pensata «a sua immagine e a sua somiglianza» (Gn 1,26-27): la Sapienza di Dio – il suo Logos, la sua Parola creatrice – realtà preesistente alla creazione è l’espressione di quel disegno che *ab aeterno* è stato pensato da Dio e che non viene intaccato dal peccato dell’uomo, ma resta per sempre il punto di incontro con il Dio vivo e vero sulle strade del mondo.

oppure

LETTURA: Ap 21,2-5

[Io, Giovanni, fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore,]
² e vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. ³Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva:
– Ecco la tenda di Dio con gli uomini!
Egli abiterà con loro
ed essi saranno suoi popoli
ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.
⁴E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi

¹ Quest’anno la festa giudaica della *šimhat tôrâ* «gioia della Legge» cade il prossimo venerdì 21 ottobre 2011 (23 Tišri 5772).

e non vi sarà più la morte
né lutto né lamento né affanno,
perché le cose di prima sono passate.

⁵E Colui che sedeva sul trono disse:

– Ecco, io faccio nuove tutte le cose.

E soggiunse:

– Scrivi, perché queste parole sono certe e vere.

SALMO: Sal 86(87),1-2. 3[R]. 4-7

℟ Di te si dicono cose gloriose, Città di Dio!

¹ Sui monti santi egli l'ha fondata;

² ^{ADONAI} ama le porte di Sion

più di tutte le dimore di Giacobbe.

℟

⁴ Iscriverò Raab e Babilonia fra quelli che mi riconoscono;
ecco Filistea, Tiro ed Etiopia: là costui è nato.

⁵ Si dirà di Sion:

“L'uno e l'altro in essa sono nati

e lui, l'Altissimo, la mantiene salda”.

℟

⁶ ^{ADONAI} registrerà nel libro dei popoli:

“Là costui è nato”.

⁷ E danzando canteranno:

“Sono in te tutte le mie sorgenti”.

℟

EPISTOLA: 2 Tim 2,19-22

La sezione di 2 Tim 2, 14-26 è costruita a modo di dittico esortativo (vv 14-18 e 22-26) con al centro (vv. 19-21) di questa duplice serie di esortazioni pratiche una digressione pastorale sulla chiesa come costruzione solida e ferma quale «grande casa» nella quale coesistono discepoli buoni e discepoli cattivi. Anche questa considerazione diventa motivo parenetico per fare la propria scelta coerente con la professione del proprio battesimo. Per questa ragione, il v. 22 – che di per sé fa parte della seconda esortazione – può essere sentito come la conclusione della sezione pastorale centrale.

¹⁹Tuttavia le solide fondamenta gettate da Dio resistono e portano questo sigillo: *Il Signore conosce quelli che sono suoi, e ancora: Si allontanano dall'iniquità chiunque invoca il nome del Signore.* ²⁰In una casa grande però non vi sono soltanto vasi d'oro e d'argento, ma

anche di legno e di argilla; alcuni per usi nobili, altri per usi spregevoli. ²¹Chi si manterrà puro da queste cose, sarà come un vaso nobile, santificato, utile al padrone di casa, pronto per ogni opera buona.

²²Sta' lontano dalle passioni della gioventù; cerca la giustizia, la fede, la carità, la pace, insieme a quelli che invocano il Signore con cuore puro.

L'intermezzo teologico-pastorale dei vv. 19-21 conferma una prospettiva religiosa delle esortazioni pratiche.² Nonostante la minaccia ereticale e le defezioni di alcuni che vi soccombono, la chiesa rimane salda; non in quanto struttura storica o istituzione umana, ma in quanto fondata sul basamento posto da Dio. Qui non si dice in che cosa consista questo fondamento stabile: Cristo oppure la fede in lui o tutte e due le realtà insieme... (cf Is 28,16; Mt 16,18; Ef 2,20; 1Pt 2,6). La garanzia della stabilità della chiesa sul piano pastorale e pratico è intravista nella parola di Dio che riassume la duplice condizione dei credenti battezzati: l'iniziativa gratuita ed efficace del Signore Gesù e l'impegno pratico corrispondente. Questa realtà ecclesiale poi viene illustrata con una parabola derivata dalla tradizione paolina: come in una grande casa vi sono vasi di materiale pregiato per i ricevimenti e le grandi occasioni e quelli di terracotta o legno per le pulizie e servizi igienici, così – si dovrebbe completare il paragone lasciato in sospeso – nella chiesa vi sono situazioni diverse, quelle dei cristiani fedeli e quelle dei devianti; ma il Signore «conosce» quelli che gli «appartengono».

La preoccupazione pratica del nostro autore gli fa dettare un'altra applicazione corrispondente alla seconda «iscrizione» citata sopra: separatevi dagli eretici e cercate di essere dei vasi-strumenti preziosi «consacrati», utili e pronti per ogni opera buona. Fuori metafora: siate dei cristiani genuini che si distinguono per una prassi di carità. Questa scelta è più fruttuosa delle disquisizioni astratte o delle distinzioni intra-ecclesiali tra ortodossi ed eretici. La «verità» cristiana per le pastorali è ancora una scelta di vita.

Il discorso sfocia nel secondo quadro parenetico che inizia con il v. 22 e si indirizza al responsabile della comunità. Le qualità ideali del pastore seguono un modello standard che è già stato ricordato in 1 Tim 6,11. Ciò che si raccomanda qui con particolare insistenza è la moderazione e l'equilibrio senza cedere all'impulsività aggressiva che farebbe il gioco degli avversari. In questo senso, si deve intendere l'invito a rifuggire dagli «impulsi» passionali della gioventù (v. 22a). Sul piano positivo questa tattica del ricupero deve poter contare sull'arte pedagogica e «didattica», che include la capacità di insegnare e comunicare. È ancora il modello del pastore che si raccomanda per la sua prassi integerrima e la sua abilitazione all'insegnamento. Un «servo del Signore» responsabile della comunità deve poter contare su queste capacità e doti umane spirituali, ma soprattutto sulla potente iniziativa di Dio che può liberare gli uomini narcotizzati dall'errore e schiavi delle macchinazioni diaboliche, come si dirà nei vv. 25b-26. La rilettura in chiave

² Questo commento è tratto R. FABRIS, *2 Timoteo*, in *Le lettere di Paolo*, 3. Traduzione e commento, a cura di R. FABRIS (Commenti Biblici), Edizioni Borla, Roma 1980, pp. 487-489.

religiosa della prassi pastorale la sottrae al tatticismo astuto di abili manager ecclesiastici.

VANGELO: Mt 21,10-17

Il Vangelo secondo Matteo può essere organizzato in sette sezioni principali o, meglio, in sei sezioni più la settima, l'ultima e decisiva, dedicata alla Passione e alla Risurrezione:

- i) *Preludio*: il vangelo dell'infanzia (1,1 – 2,23)
- ii) Inizi dell'attività di Gesù in Galilea (3,1 – 4,22)
- iii) Attività di Gesù per Israele in parole e segni (4,23 – 11,30)
- iv) Ritiro di Gesù da Israele (12,1 – 16,20)
- v) Attività di Gesù nella comunità (16,21 – 20,34)
- vi) Attività di Gesù in Gerusalemme (21,1 – 25,46)
- vii) Passione e Risurrezione (26,1 – 28,20)

Il passo che leggiamo in questa domenica si colloca in apertura della sesta sezione. Molti commentatori tendono oggi a considerare unitario il passo di Mt 21,1-17, come ha ben segnalato l'importante commentario di Ulrich Luz.³

In Matteo, la mèta finale dell'entrata di Gesù in Gerusalemme è il tempio e l'intero passo è incorniciato dal riferimento alla Città Santa: Gesù si avvicina (v. 1a) e lascia la città (v. 17). Fra questi estremi vi sono tre tappe: fuori dalla città (vv. 1b-9), entro la città (vv. 10-11) e nel tempio (vv. 12-16). Inoltre vi sono le due acclamazioni al Figlio di Davide (vv. 9 e 15): esse, come parole-gancio, tengono unite le due scene, insieme con le quattro citazioni scritturistiche (vv. 5. 9. 13 e 16). Avremo modo di spiegare il senso di queste due ultime citazioni, con cui Gesù interpreta la propria presenza nel tempio.

¹⁰ Mentre egli entrava in Gerusalemme, tutta la città fu presa da agitazione e diceva:

– Chi è costui?

¹¹ E la folla rispondeva:

– Questi è il profeta Gesù, da Nazaret di Galilea.

¹² Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che nel tempio vendevano e compravano; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe ¹³e disse loro:

– Sta scritto:

La mia casa sarà chiamata casa di preghiera.

Voi invece ne fate *un covo di ladri*.

³ U. LUZ, *Das Evangelium nach Matthäus. Teilband 3. Mt 18-25* (Evangelisch-katholischer Kommentar zum Neuen Testament 1), Benzinger – Neukirchener Verlag, Zürich – Neukirchen-Vluyn 1997 [tr.it.: *Vangelo di Matteo. Volume 3: Commento ai capp. 18-25*, Traduzione di F. RONCHI - C. GIANOTTO, Edizione italiana a cura di C. GIANOTTO (Commentario Paideia. NT 1.3), Paideia Editrice, Brescia 2013].

¹⁴ Gli si avvicinarono nel tempio ciechi e storpi, ed egli li guarì.
¹⁵ Ma i capi dei sacerdoti e gli scribi, vedendo le meraviglie che aveva fatto e i fanciulli che acclamavano nel tempio: “Osanna al figlio di Davide!”, si sdegnarono, ¹⁶e gli dissero:
– Non senti quello che dicono costoro?
Gesù rispose loro:
– Sì! Non avete mai letto: “Dalla bocca di bambini e di lattanti *hai tratto per te una lode?*”.
¹⁷ Li lasciò, uscì fuori dalla città, verso Betània, e là trascorse la notte.

La seconda parte del passo, i vv. 10-17, racconta della reazione di Gerusalemme all'entrata messianica di Gesù. Siamo nella Città Santa (vv. 10-11) e il popolo di Gerusalemme cerca di capire: «Chi è costui?» (v. 10). La città e la folla (v. 11) si contrappongono su due fronti diversi.

Il primo gesto di Gesù (vv. 12-13) è di cacciare dal tempio i mercanti e i cambiavalute; a questi invece si contrappongono i ciechi e gli storpi che Gesù guarisce (v. 14). Proprio a causa loro Gesù per la prima volta si contrappone ai sacerdoti e agli scribi (vv. 15-16). È Gesù stesso a contrapporre i malati guariti e i ragazzi, che lo acclamano come «Figlio di Davide». Di contro, il narratore non riporta alcuna risposta dei capi da riferire a Gesù. Il v. 17 chiude la scena con l'uscita di Gesù dal Tempio e da Gerusalemme per recarsi a Betania a trascorrere la notte.

vv. 10-11: L'intera città di Gerusalemme è scossa dall'entrata trionfale di Gesù: un vero terremoto (*σεισθαί*) sovverte lo spirito della Città Santa, lo stesso sconvolgimento che era stato anticipato al momento della nascita del Messia (cf Mt 2,3). La risposta che corre di bocca in bocca può essere ambigua: si allude forse al *profeta* promesso da Dt 18,15 (cf anche Dt 14,5 e 16,14). E così Gerusalemme si divide: da una parte quelli che *hanno paura* per l'arrivo del Messia e, dall'altra, coloro che *lodano* Gesù.

vv. 12-14: Finalmente Gesù entra nel *suo* tempio. Entra da solo e compie subito due gesti: caccia i mercanti e i cambiavalute e guarisce i ciechi e gli storpi. Soprattutto quest'ultimo gesto è importante per Matteo. Dopo il 70 e la distruzione del tempio, il luogo sacro del Giudaismo non è più il centro di raccolta dell'Israele disperso fra tutte le nazioni. Per questa ragione anche la citazione di Is 56,7 perde l'ultima specificazione: «per tutti i popoli». A Gesù invece accorrono i ciechi e gli storpi per essere guariti dal Figlio di Davide (cf Mt 15,30-31).

vv. 15-16: Il gesto di Gesù svela il cuore dei suoi oppositori e subito i sacerdoti entrano in azione. La loro ira è contro i segni compiuti da Gesù nello spazio del tempio e contro le grida messianiche dei bambini, che non sono state raccontate direttamente, ma sono ricordate soltanto nel momento della reazione dei sacerdoti contro questi «bambini» di cui l'evangelista ha bisogno per dare concretezza alla citazione di Sal 8,3. Per il lettore del vangelo secondo Matteo questi *νήπιοι* richiamano subito i bimbi cui è accordato di conoscere il mistero della comunione

del Padre e del Figlio (cf Mt 11,25-27) e, più da vicino, li collega con i ciechi e gli storpi di cui si è appena parlato nel v. 14. Il «vero» Israele non è raffigurato dai capi, ma da questi piccoli e poveri.

La citazione del Sal 8,3 è anche un richiamo all'esegesi giudaica di Es 15,1-18, il canto del mare: la lode che il tempio non è più in grado di esprimere, perché è diventato uno spazio sacro desacralizzato da un comportamento che è contro l'alleanza di Dio, è espressa dai piccoli e dai poveri, «perché a chi è come loro appartiene il Regno dei cieli» (cf Mt 19,14).

v. 17: L'allontanamento dal Tempio e dalla città, dopo il primo scontro, è solo un segno premonitore della fine tragica di Gesù al termine di quest'ultima settimana nella Città Santa: Egli dovrà morire fuori dalla città (cf Mt 21,39; 27,31-33).

PER LA NOSTRA VITA

1. Ci siamo trastullati con il nome di Dio. Abbiamo nominato gli ideali invano, lo abbiamo predicato ed eluso, lodato e sfidato. Ora raccogliamo i frutti del fallimento. Attraverso i secoli la sua voce è risuonata nel deserto. Con quanta abilità essa è stata catturata e imprigionata nei templi! Con quanta cura è stata distorta! Ora ci accorgiamo che essa a poco a poco si allontana, abbandonando un popolo dopo l'altro, staccandosi dalla loro anima, sdegnando la loro scienza. Il gusto della bontà è quasi del tutto scomparso dalla terra.⁴

2. E non è forse vero che si può pregare dappertutto, in una baracca di legno come in un convento di pietra – come pure in ogni luogo di questa terra, su cui Dio pensa bene di scaraventare i suoi simili in tempi agitati?⁵

3. *Intermezzo...*

Tempio non di pietra, ma di umanità rinnovata.

Lo Spirito prepara, protegge e vivifica questa dimora. Ogni luogo può trasformarsi in “commercio”, se lo Spirito non orienta incessantemente all'autenticità della confessione, alla maniera dei “bimbi e dei lattanti”. Da chi ricomincia, ogni giorno come per una nuova nascita, a lasciarsi invaghiare, trascinare e rinnovare dallo Spirito, senza luogo e in ogni fibra del nostro essere.

Andiamo, in questo tempo e corriamo a cercare luoghi “speciali” che possano dire “Dio”. Ma il nostro correre assomiglia a quello di chi cerca a tentoni, fuori traiettoria, un po' distante dalla “sua Parola”. Ne cerchiamo altre, provvisorie, intermedie, e le accreditiamo come sacre. Ci bastano, per un po'.

Portiamo lacrime e dolori in questi luoghi; lo Spirito, esigente e capillare, non garantisce la consolazione umana che vorremmo; corriamo e diciamo “è qui, è là”. Ma poi l'itinerario si deve ripetere, per “sentire”, per provare a credere.

⁴ A. HESCHEL, *L'uomo non è solo* (Uomini e Religioni), Mondadori, Milano 2001, p. 134.

⁵ E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943* (Gli Adelphi 185), Adelphi, Milano 2001, p. 43.

Accettiamo la fatica di questo “muoverci” verso quei luoghi speciali, dove si “sente” Dio vicino. «*Ma Dio non era nel vento, non era nel terremoto, non era...*» (cf I Re 19,11s).

La terra della nostra esistenza rimane inaridita, perché non facciamo famiglia con l'amore di Dio, con le “Parole di Vita” del suo Figlio, perché non rintracciamo il soffio del suo Spirito. In questi luoghi – paradosso – commerciamo la nostra finitudine, le nostre sofferenze, i nostri vuoti.

Il luogo “non luogo” della fede può fermare la nostra corsa.

Il luogo “non luogo” della Sua Parola può prenderci per mano e accompagnarci, senza risparmiarci dal dolore, dalla fatica. Ne offre un senso.

Rinunciare alla spettacolarità e alla consuetudine delle cose straordinarie è profezia strana.⁶

Il suo luogo è l'uomo nell'uomo, colui che compie la traversata infinita. Il suo potere è l'umiltà di questo quasi-niente, l'amore privato di tutto, ridotto all'amore stesso.⁷

4. Egli entrò nel tempio, cioè entrò nella Chiesa, alla quale ha affidato il compito di predicarlo. Innanzitutto ne scaccia, per un diritto legato al suo potere, tutto ciò che è corrotto nel ministero dei sacerdoti. Aveva infatti insegnato che tutti dessero gratuitamente ciò che gratuitamente avevano ricevuto, poiché la libertà del dono non doveva consentire che si comprasse o si vendesse qualcosa corrompendo un sacerdote. [...]

Nel tempio guarì anche le infermità di ciechi e zoppi, e le sue opere pubbliche hanno ottenuto il favore del popolo. Ma i principi dei sacerdoti sono invidiosi delle acclamazioni dei fanciulli e trovano a ridere sul fatto che li ascolta: si annunciava, infatti, che era venuto per la redenzione della casa di Israele. Ed egli rispose loro che non avevano letto: «*Dalla bocca dei bambini e dei lattanti ti sei procurata una lode*». Infatti, siccome erano cessati i giudizi dei sapienti, i piccoli e i fanciulli, ai quali appartiene il regno dei cieli, gli avevano preparato questa confessione gloriosa. Poiché, se i sapienti e i principi di questo mondo avevano condannato la sapienza di Dio, i piccoli e i lattanti della rigenerazione avrebbero predicato Cristo.⁸

5. Lo spettacolo di gente che, convertita o non convertita, si rifugia nella chiesa come in un porto tranquillo, rinunciando alla ricerca e al combattimento solo per desiderio di quiete o di ordine o per aver qualcosa a cui attaccarsi, senza chiedersi neanche se il sostegno è saldo e il porto sicuro, non è molto incoraggiante.

La chiesa non è fatta per riposare o ricoverare, ma per offrire motivo di combattimento che può essere accettato in pieno dovere e in piena dignità.

⁶ F. CECCHETTO, *Testo inedito*.

⁷ M. BELLET, *Incipit o dell'inizio*, Traduzione di G. FORZANI, Prefazione all'edizione italiana di A. ROSSI (Quaderni di Ricerca 54), Servitium Editrice, Gorle BG 1997, p. 49.

⁸ ILARIO DI POIETIERS, *Commentario a Matteo* (Testi Patristici 74), Città Nuova, Roma 1988, pp. 228-229.

Qualche volta accade che perfino la stessa *parola d'ordine* per il giorno che passa deve essere strappata dalla nostra audacia, la quale, appoggiata all'esperienza millenaria della tradizione, ne tenta a proprio rischio le nuove incarnazioni nella sempre mutevole realtà.⁹

6. La mia parrocchia è divorata dalla noia, ecco la parola. Come tante altre parrocchie! La noia le divora sotto i nostri occhi e noi non possiamo farci nulla. Qualche giorno saremo vinti dal contagio, scopriremo in noi un simile cancro. Si può vivere molto a lungo con questo in corpo. [...]

Mi dicevo dunque che il mondo è divorato dalla noia. Naturalmente bisogna riflettervi un po' sopra, per rendersene conto; la cosa non si sente subito. È una specie di polvere. Andate e venite senza vederla, la respirate, la mangiate, la bevete: è così sottile, così tenue che sotto i denti non scricchiola nemmeno. Ma basta che vi fermiate un secondo, ecco che vi copre il viso, le mani. Dovete agitarvi continuamente, per scuotere questa pioggia di ceneri. Perciò, il mondo si agita molto.

Si dirà forse che il mondo con la noia ha familiarità da molto tempo, che la noia è la vera condizione dell'uomo. È possibile che il suo seme sia stato sparso dappertutto e che essa sia germinata qua e là, sul terreno favorevole. Ma quel che io mi chiedo è se gli uomini hanno mai conosciuto questo contagio della noia, questa lebbra: una disperazione abortita, una forma turpe della disperazione, che è senza dubbio come la fermentazione di un cristianesimo decomposto.¹⁰

7. Stiamo entrando in un periodo di esilio per ritrovare il senso dell'interiorità e della povertà. Il popolo di Israele diceva di non avere né città santa, né tempio, né profeti, né sacerdoti. Bisogna diventare più semplici e discreti.

Il Dio della Bibbia è il vero Dio e forse ce ne siamo dimenticati. La nostra chiesa, ad esempio, aveva tutto: personale, prestigio, potere, finanze, chiese, sacerdoti, suore, seminaristi.

Forse il Signore vuole che impariamo a non fare niente senza di lui e forse, prima di capire questo, dobbiamo trascorrere un certo periodo di povertà. Non è facile, ci sono tante sofferenze e strappi ma è un cammino pasquale.

La chiesa si deve imporre nella società con la qualità della sua vita interiore, non con la quantità; con la testimonianza, con il messaggio, con l'impegno per i poveri. Tutto il resto è decorativo. Penso che stiamo andando verso questa strada, contro la nostra volontà, perché non è facile. Quando si hanno troppi mezzi, si perde la gioia e ci si affida ai calcoli.¹¹

8. La chiesa dà il messaggio della nuova umanità, della santa fraternità in Cristo. Questa fraternità è fondata sulla pace che Cristo sulla croce ha portato al mondo: la comunità degli eletti di Dio, degli umiliati sotto la croce, di coloro che

⁹ P. MAZZOLARI, *Diario IV (1938 – 25 aprile 1945)*, Nuova edizione interamente rifulsa e accresciuta, a cura di A. BERGAMASCHI (Collana "Primo Mazzolari"), EDB, Bologna 2006, p. 283.

¹⁰ G. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*, Mondadori, Milano, 1965 (4^a rist. 1973), pp. 31-32.

¹¹ F. DANEELS, «Intervista al Card. Danneels (Malines, Belgio): Sulla ricerca di Dio», in *Il Regno - Attualità* 22 (1998).

aspettano, che credono, che ubbidiscono, e la comunità di coloro verso i quali Dio vuol essere misericordioso, questa è la nuova fraternità. [...]

Fratelli nell'ascolto, della Parola del *Signore*... del totalmente radicale, è questo il grande compito. Essa non è la migliore e più zelante, ma – i pubblicani e le prostitute entreranno nel regno dei cieli piuttosto che voi – la comunità di coloro che fanno penitenza e non negano la loro colpa, la loro disattenzione verso il comando di Dio, che pure annuncia il regno di Dio vicino. Nessuna visibile città di Dio può essere innalzata in questo mondo, neppure se ci fosse dovunque un'intesa internazionale; tutto ciò che fa la chiesa nel mondo è provvisorio, ha l'unico scopo di tenere insieme gli ordini del mondo in rovina, di impedirne il precipitare nel caos. Questo agire della chiesa è indispensabile, ma il nuovo ordine della società, la comunità, non è l'ordine del regno. Tutti gli ordinamenti e tutte le comunità del mondo passeranno quando Dio creerà di nuovo il suo mondo e il Signore tornerà, per giudicare il vecchio mondo e istituire il nuovo. In questo mondo c'è pace solo nella lotta per la verità e il diritto, ma in quello ci sarà la pace eterna dell'amore di Dio. Questi sono la nuova terra e il nuovo cielo che Dio stesso creerà. E poiché noi crediamo che un giorno saremo insieme in questo regno, dobbiamo fin da ora amarci in tutte le nostre differenze.¹²

¹² D. BONHOEFFER, *Scritti scelti (1918-1933)*, Edizione critica, Edizione italiana a cura di A. CONCI (Biblioteca di Cultura 21 / Opere di Dietrich Bonhoeffer. Edizione critica 10), Editrice Queriniana, Brescia 2008, p. 479.